

Il timore di essere toccati. Leggere Canetti al tempo del Covid
CRISTIANO MARIA BELLEI*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/1263>

Per il momento egli voleva fare come tutti
coloro che avevano l'aria di credere, intorno a lui,
che la peste può venire e andarsene senza che
il cuore dell'uomo ne sia modificato¹

ABSTRACT

Questo saggio non ha la pretesa di fornire una chiave di lettura esaustiva di un fenomeno complesso come l'epidemia da Covid-Sars 19, ma vuole contribuire ad una riflessione su come la convivenza con il virus abbia modificato il modo di percepire noi stessi e gli altri. Credere che gli esseri umani siano immuni ai cambiamenti di questi mesi è una stupidaggine, aggravata dal fatto che viviamo inseriti nel mito dell'individuo bastevole a se stesso. Più la malattia ed il dolore vengono rimossi dalla coscienza collettiva, meno le persone saranno in grado di affrontare situazioni in cui lo schema delle abitudini venga stravolto. La negazione della fragilità ci porta a sopravvalutare noi stessi, aprendo così la porta ad una perdita della capacità di resistere alle pressioni esterne. Per muoversi in questo labirinto di paure, stereotipi e speranze, si è deciso di utilizzare *Massa e Potere* di Elias Canetti, un'opera che procede per sottrazioni: dalla massa sino alla dissoluzione del potente, tutto è finalizzato a vivisezionare l'umano mettendone in luce le caratteristiche mimetiche ed il legame inscindibile con la natura.

This essay does not pretend to provide an exhaustive interpretation of a complex phenomenon such as the Covid-Sars 19 epidemic, but it does want to

* Cristiano Maria Bellei è professore associato di Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo".

¹ A. Camus, *La peste*, trad. B. Dal Fabbro, Bollati Boringhieri, Milano 1999, p. 225.

contribute to a reflection on how living with the virus has changed the way we perceive ourselves and others. To believe that human beings are immune to the changes of these months is nonsense, compounded by the fact that we live in the myth of the self-sufficient individual. The more illness and pain are removed from the collective consciousness, the less people will be able to cope with situations in which the pattern of habits is disrupted. The denial of fragility leads us to overestimate ourselves, thus opening the door to a loss of the ability to resist external pressures. In order to move through this labyrinth of fears, stereotypes and hopes, it was decided to use Elias Canetti's *Mass and Power*, a work that proceeds by subtraction: from the mass to the dissolution of the powerful, everything is aimed at vivisectioning the human being, highlighting its mimetic characteristics and inseparable bond with nature.

Nel primo capitolo de *La Peste*, Albert Camus scrive: "I flagelli sono una cosa comune, ma si crede difficilmente ai flagelli quando ti piombano sulla testa. Nel mondo ci sono state, in egual numero, pestilenze e guerre; e tuttavia pestilenze e guerre colgono gli uomini sempre impreparati"².

Questo lavoro non ha la pretesa di fornire una chiave di lettura esaustiva di un fenomeno tragico e complesso come l'epidemia da Covid-Sars 19, ma vuole contribuire ad una riflessione su come la convivenza prolungata con il virus abbia modificato il modo di percepire noi stessi e gli altri. Credere che gli esseri umani siano immuni ai drastici cambiamenti che si sono verificati in questi mesi, è una pericolosa stupidaggine, aggravata dal fatto che viviamo inseriti nel mito dell'individuo bastevole a se stesso. Questa narrazione ha trasformato la fragilità in qualcosa di cui provare vergogna, facendo sì che il tema della cura svanisse dalle agende politiche dei governi. Più la malattia ed il dolore vengono rimossi dalla coscienza collettiva, per essere relegati nel sottoscala dei rifiuti privati, meno le persone saranno in grado di affrontare situazioni in cui la morte si presenti come una costante ineliminabile.

La psicologia sociale ci ricorda che l'essere umano non è abituato a prevedere quali saranno i suoi comportamenti di fronte all'inatteso, in ambiti diver-

² Ivi, p. 30.

si da quelli in cui siamo solitamente inseriti. Questo errore di attribuzione ci porta a sopravvalutare le nostre capacità, aprendo così la porta ad una perdita progressiva della capacità di resistere alle pressioni sociali. “La maggior parte di noi conosce se stesso soltanto in base alle proprie limitate esperienze in situazioni abituali che implicano regole, leggi, linee di condotta cogenti (...) Ma cosa accade quando siamo esposti a contesti totalmente nuovi ed insoliti, dove le nostre abitudini si rivelano insufficienti?”³

Per rispondere a questa domanda c'è bisogno di lasciarsi *guidare* da qualcuno in grado di muoversi dentro un labirinto in cui timori e speranze si sovrappongono sino a confondersi. *Massa e Potere*⁴ è un'opera che procede per sottrazioni, dalla massa sino alla dissoluzione del potente, tutto è finalizzato a vivisezionare l'umano mettendone in luce le caratteristiche mimetiche ed il legame inscindibile con la natura. Come in un gioco ad incastri, il libro acquista nel tempo la forma di scatola magica, e non per mancanza di rigore metodologico, ma perché Canetti concepì volutamente un testo che non avrebbe avuto *mai fine*.

Il timore di essere toccati

In *Massa e Potere* Canetti scrive che: “tutte le distanze che gli uomini hanno creato intorno a sé sono dettate dal timore di essere toccati”, e non si tratta di una reazione legata alle circostanze, ma di una condizione esistenziale. La coscienza di morte ci spinge a classificare ciò che ci circonda, questa ossessione per il controllo non si limita alle situazioni contingenti, ma amplia il suo raggio di azione in ottica preventiva. Per quanto ci si chiuda in casa, per quanto ci si blindi dietro porte o sistemi d'allarme, esiste sempre un angolo in ombra in cui si annida la possibilità del pericolo, che si tratti di un ladro o di un'entità malvagia poco cambia. Come un vestito di cui non possiamo liberarci, questa paranoia ci accompagna, si muove con noi, influenza le nostre deci-

³ P. Zimbardo, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, trad. M. Botto, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. 5.

⁴ E. Canetti, *Massa e Potere*, trad. F. Jesi, Adelphi, Milano 1981.

sioni. Il contatto innocuo e l'aggressione pericolosa sono facce della stessa medaglia, Canetti ci ricorda che questa ambivalenza è ben descritta dal termine *angreifen*, che nella sua valenza positiva può essere tradotto con *proten-dersi per prendere o toccare*, ma che nel sostantivo *Angriff* mantiene il significato negativo di *aggressione*. L'immagine di una mano che ci afferra dal buio, così come l'impressione di essere braccati, sono capitoli di un incubo che è parte costitutiva della nostra psiche. Dai vampiri ai serial killer, passando per mostri di varia specie e natura, cinema, televisione e letteratura ci offrono un panorama che non lascia spazio a dubbi. Siamo animali che amano farsi paura da soli, e non a causa di qualche forma di masochismo, ma perché la fruizione di queste rappresentazioni garantisce la possibilità di calarsi in situazioni estreme in sicurezza. Il punto è che se queste esperienze virtuali non avessero un impatto emotivo rilevante, non avremmo alcun interesse nel farci impressionare da improbabili creature posticce.

Nel suo libro *Le vie dei canti*⁵, Bruce Chatwin si chiede se questa ossessione non sia il risultato di un meccanismo evolutivo, la conseguenza di una catena alimentare che ci vedeva come prede specifiche di alcuni grandi felini. Chatwin, rifacendosi alle ricerche di Bob Brain, ipotizza l'esistenza di un predatore specializzato nella caccia ai primati, un vero e proprio uccisore di omi-nidi: "Il *Dinofelis* era un felino meno agile di un leopardo o di un ghepardo, ma di una corporatura molto più robusta. Aveva denti diritti, micidiali come pugnali (...) La mandibola si chiudeva con uno scatto possente. Data la sua mole, doveva probabilmente andare a caccia di soppiatto, e quindi di notte (...) Le sue ossa sono state rinvenute dal Transvaal all'Etiopia: cioè l'ambiente originario dell'uomo"⁶ La domanda che si pone Brain è se il *Dinofelis* possa essere stato *la nostra Bestia*, l'origine animale delle proiezioni infernali che popolano il mondo umano. Del resto basta leggere le ricerche dell'archeologo sudafricano per capire quanto questa ipotesi sia verosimile, e non solo per la mole di dati raccolti, ma per l'ambientazione in cui i nostri progenitori furono costretti ad un'intimità forzata con il loro assassino. Nel Transvaal, durante la prima glaciazione, le notti erano così gelide da spingere i mammiferi a rinta-

⁵ B. Chatwin, *Le vie dei canti*, trad. S. Gariglio, Adelphi, Milano 1988.

⁶ Ivi, p. 335.

narsi in cunicoli e caverne. “Senza fuoco; senza calore fuorché quello dei corpi stretti gli uni agli altri; incapaci di vedere al buio e costretti tuttavia a dividere l'alloggio con un felino dagli occhi scintillanti che di tanto in tanto veniva e ghermire una preda isolata”⁷. Ed eccolo qui il labirinto con il suo Minotauro, l'origine di uno spazio domestico mai abbastanza sicuro, la molla scatenante di doni e sacrifici nati con lo scopo di controllare la voracità di chi aveva nelle proprie mascelle il nostro destino. “La stretta gola attraverso la quale deve passare ogni preda, costituisce l'ultimo dei terrori per quei pochi che sopravvivono abbastanza a lungo da rendersene conto. La fantasia umana è sempre stata sollecitata da queste fasi dell'incorporare. Le fauci spalancate delle grandi fiere minacciose hanno perseguitato l'uomo nei sogni e nei miti”⁸.

La verità è che non esiste film o racconto che non sia in debito con questi ominidi, con l'orrore che balenava nei loro occhi ad ogni piccolo rumore. Per quanto possa sembrare assurdo, non siamo mai del tutto usciti da quel dedalo oscuro, ancorati alle nostre certezze continuiamo a guardarci in giro con sospetto, a cercare incarnazioni di quel demoniaco di cui non abbiamo più saputo fare a meno.

Il mercato dell'intrattenimento non è che l'ultimo anello di una catena che si perde nella notte dei tempi, in uno spazio che sconfinava nel mito e nella religione. Il timore di essere osservati, spiati, è il riflesso di un antichissimo programma biologico: “la natura ha inventato l'occhio per la ricerca del cibo, e il *cibo* potenziale, vivo ed egoista, ha imparato a guardarsi dall'occhio”⁹. La realtà fattuale della minaccia rappresentata dai predatori non solo è parte integrante della religione, ma ne è in qualche modo la pietra angolare. La serietà del fenomeno religioso deriva dalla necessità che l'ansia ed il terrore smettano di essere emozioni fuori controllo per diventare funzioni biologiche a tutela della vita. La paura ritualizzata, la paura che struttura gerarchie come in una muta di caccia, costruisce cerimonie che servono a dare senso alla paura stessa. Il cerchio si chiude: per sfuggire alla morte si mette al centro la morte, una morte compren-

⁷ Ivi, 336.

⁸ E. Canetti, *Massa e Potere*, cit., p. 251.

⁹ W. Burkert, *La creazione del sacro. Orme biologiche nell'esperienza del sacro*, trad. F. Salvatorelli, Adelphi, Milano 2003, p. 64.

sibile, che agisce secondo ragione, che invece di uccidere punisce.

Ma c'è un problema: "l'uomo è destinato a fallire nel tentativo di eliminare dal mondo tutti i pericoli ansiogeni, tanto più in quanto la sua violenza si scontra con la violenza di altri uomini"¹⁰. E allora come è possibile sopportare uno stato mentale così opprimente? Depressione e malinconia sono forze che vanno contrastate non solo con l'ottimismo della fede, ma con strategie che mettano al centro dell'esperienza l'emozione, che facciano intravedere una via d'uscita, la possibilità di lasciare i confini di una corporeità fragile ed esposta a rischi. Partendo da questo presupposto è semplice comprendere l'ossessione umana per l'*accrescimento*. La *massa*¹¹, come antidoto contro la morte, nasce dall'imitazione di comportamenti e fenomeni ritenuti vincenti. È chiaro che nella massa si muore lo stesso, il vantaggio è che annullando la singolarità se ne nasconde l'intrinseca debolezza. La massa delle gazzelle è sempre lì, predazione dopo predazione, il suo numero sembra non diminuire mai, come fosse cristallizzato. Il predatore per quanto uccida non riesce ad avere ragione di tale moltitudine. Persino l'ambiente, nella sua granitica persistenza, viene percepito nello stesso modo: la densità delle foreste, l'irruenza dei fiumi, la vastità del mare, l'uniformità della pioggia che avvolge ogni cosa, tutto questo stimola nell'uomo emozioni legate all'accrescimento. Esserci per sopravvivere significa moltiplicarsi affinché la morte non riesca ad ucciderci tutti. È qui che possiamo capire il senso di ciò che Canetti definisce il *capovolgimento del timore di essere toccati*¹²: nella massa l'annullamento dei confini fisici e psicologici del singolo, ed il contemporaneo traslare della corporeità in una dimensione sovra-individuale, permettono il superamento della paura di essere afferrati. Nella massa i corpi che ci premono addosso non sono lì per minacciarci, ma per proteggere il *noi* che ci ingloba. L'ossessione di questo *noi* totalizzante è la proiezione di un desiderio di immortalità che si manifesta nella volontà di essere in ogni cosa, di annullare ogni variabile all'interno di un'uniformità in grado di assorbire persino la morte. Se immaginassimo lo svolgimento di un'epica del genere umano, essa non sarebbe altro che la nar-

¹⁰ Ivi, p. 53.

¹¹ Cfr, Ivi, pp. 17-19.

¹² Ivi, p. 18.

razione di questo tendere verso l'accrescimento. Danze, ritmi percussivi, urla e canti: piedi che battono la terra nel tentativo, mai sufficiente, di far tremare il suolo come se stesse cedendo sotto il peso della moltitudine più eterna che sia mai stato possibile immaginare.

Così vicini, così lontani

L'esperienza di massa è una vera e propria *vacanza* dalla morte, uno spazio che non ha nulla a che fare con la razionalità, ma che si alimenta dell'attesa della fine di ogni dolore. Canetti la chiama *scarica*¹³, definendola come il principale avvenimento all'interno della massa: le distanze crollano, le gerarchie crollano, e con loro ogni singola umiliazione subita. Ogni delusione si dissolve convertendosi in un senso di potenza proporzionale al livello di frustrazione accumulata. Il *sollievo*¹⁴ che si prova in questo contesto è però effimero, perché se è vero che ci si sente tutti uguali, questa uguaglianza non è sostanziale, ma emotiva, e la scarica non può durare in eterno, arriva sempre il momento in cui il sipario cala e ci si riappropria dell'identità con il carico di ansie che comporta. Più la società è competitiva, e più la spinta a vivere esperienze di questo tipo diventa cogente, così forte da declinarsi in due forme principali, una ludica ed una politica. Il mercato dell'intrattenimento sfrutta da sempre la necessità di essere proiettati al di fuori del contesto opprimente in cui viviamo, così come la politica ha imparato a speculare sul desiderio di rovesciamento per convertirlo in consenso.

Quello descritto è un bisogno il cui soddisfacimento svolge anche una funzione compensativa, una valvola di sfogo utile al mantenimento del conflitto dentro livelli accettabili. Ma cosa accade nel momento in cui, per rispettare i divieti imposti dalla pandemia, la dimensione collettiva dell'esistenza viene privata del contatto con l'altro? Cosa accade se il *timore dell'essere toccati* non ha più la possibilità di essere *rovesciato* nel proprio contrario?

Per rispondere a queste domande dobbiamo fare un passo indietro. Canetti

¹³ Cfr. E. Canetti, *Massa e Potere*, cit., p. 20.

¹⁴ Ivi, p. 22.

scrive che la massa non è un semplice agglomerato di persone, ma un fenomeno con caratteristiche e qualità ben determinate. La prima di queste è che *la massa vuole sempre crescere*, la seconda che all'interno della massa vige l'uguaglianza: "La sua importanza è talmente fondamentale che lo stato della massa potrebbe essere addirittura definito uno stato di assoluta eguaglianza"¹⁵. L'uguaglianza ha qui un'accezione radicale che comporta la perdita del sé in favore di un noi che lo trascenda. La terza caratteristica è la *concentrazione*, la sensazione che nulla possa ostacolare lo stringersi degli uni contro gli altri. La massa non è mai abbastanza *concentrata*, per questo odia i confini che si frappongono al compiersi di un abbraccio totalizzante. La quarta qualità è la *direzione*, l'idea che ci sia una meta condivisa che spinga tutti nella medesima direzione.

A prima vista sembrerebbe che almeno due di queste caratteristiche, l'accrescimento e la concentrazione, non possano essere soddisfatte a causa delle norme che vietano gli assembramenti, ma è davvero così? In realtà sia la concentrazione che l'accrescimento non hanno bisogno della fisicità per svolgere la loro funzione, ma possono essere sublimite attraverso l'utilizzo di simboli, come avviene nel caso delle nazioni. Per nessuna nazione sarebbe infatti possibile trovare uno spazio in cui concentrare fisicamente milioni di cittadini, allo stesso modo la crescita non è mai un dato avvertibile nell'immediato, ma il risultato di calcoli e statistiche demografiche. Eppure le nazioni sono masse che esistono e resistono nel tempo, così forti da dover "essere considerate come se fossero *religioni*. Esse hanno la tendenza ad acquistare veramente, di tempo in tempo, quella condizione. Un'attitudine in questo senso è sempre latente; in tempo di guerra le religioni nazionali si acutizzano in modo particolare. Ci si aspetta, fin da principio, che gli appartenenti ad una nazione non si considerino *soli*"¹⁶. Per Canetti il simbolo è un cristallo pronto ad aprirsi per permettere una fruizione delle emozioni che custodisce, ed è per questo che concentrazione e crescita sono sentimenti che è possibile provare anche in perfetta solitudine. Se ci si sente uguali, se si ha la sensazione di star condividendo una meta, allora bastano una bandiera, un inno o un luogo considerati sacri.

Ed è stato grazie ai simboli che abbiamo affrontato le paure della prima

¹⁵ Ivi, p. 35.

¹⁶ Ivi, p. 202.

ondata della pandemia: proprio nei momenti in cui il terrore era più palpabile, in cui i media ci raccontavano di un virus letale che si diffondeva attraverso l'aria e l'acqua, finestre, terrazze e balconi si sono riempiti del tricolore. E mentre i governi alzavano barriere e chiudevano confini, le persone si davano appuntamento via web per accendere candele e cantare canzoni, per rendere evidente il loro *esserci* come comunità, come massa. Nel nord Italia il primo lockdown è stato il più duro in termini di divieti e controlli: per strada non circolavano né mezzi, né persone, procurarsi beni di prima necessità comportava attese anche di ore, spesso al freddo o sotto la pioggia, il tutto intermezato dal rumore incessante delle ambulanze. Eppure in quel periodo le limitazioni non erano viste come un'imposizione, ma come un dovere.

In *Massa e Potere* Canetti suddivide le masse in base a quelle che chiama *dominanti affettive*¹⁷, forme di affettività così antiche da essere tutt'uno con l'origine dell'umanità. Scorrendo questa classificazione troviamo la *massa del divieto*, una forma particolare di massa che si forma in vista di una proibizione: "Molte persone riunite insieme vogliono *non* fare più ciò che fino a quel momento avevano fatto come singoli. Il divieto è improvviso (...) esso incide con la massima forza. È categorico come un ordine; per esso è tuttavia decisivo il carattere negativo. Non giunge mai veramente dall'esterno (...) esso deriva da un bisogno di coloro che lo subiscono. Appena il divieto è stato espresso la massa comincia a formarsi"¹⁸. La descrizione di questo particolare tipo di massa coincide perfettamente con quanto osservato nei paragrafi precedenti, dimostrando come l'assenza della prossimità corporea non solo non sia una discriminante, ma possa anche diventare il motore per la costituzione di masse che si riconoscono proprio nel vietarsi di stare insieme. *Noi siamo quelli che non escono, io resto a casa*, questi imperativi sono diventati il mantra condiviso da una intera nazione. Tutti uguali nel voler vincere il conflitto contro un nemico subdolo ed invisibile, tutti determinati ad accrescere le fila di un esercito senza gerarchie, tutti stretti gli uni agli altri in una miriade di riti che non ci lasciavano mai soli.

¹⁷ Ivi, p. 57.

¹⁸ Ivi, p. 66.

Capri espiatori

La massa si crede felice, ma non è né un luogo *perfetto*, né un *paradiso senza gli orchii*: la massa ha paura, essa sa che la beatitudine conquistata è solo il riflesso di una completezza impossibile da mantenere. La massa e l'individuo sono due poli di un contrasto in cui nessuno riesce a prevalere sull'altro. L'*Io* spaventato cerca l'esperienza di massa, mentre il *Noi* pacificato tende a scindersi in unità autonome in cerca di una realizzazione egoistica. Questa tensione irrisolta si manifesta nella figura del *piccolo traditore interno*: "L'aggressione *esterna* alla massa può solo renderla più forte [...]. L'aggressione dall'*interno*, invece, è veramente pericolosa. L'aggressione dall'interno si appella a voglie individuali [...]. Chiunque appartiene alla massa porta in sé un piccolo traditore, che vuole mangiare, bere, amare e starsene tranquillo"¹⁹. È da qui che nasce la necessità di individuare qualcuno su cui scaricare paure e tensioni, un colpevole che liberi tutti dal male. L'ossessione per il riemergere di forme di individualismo è il motore di una caccia alle streghe, la ricerca dei segni del male, la propensione a farsi delatori di chi si mostri diverso rispetto all'uniforme armonia del tutto. Il *piccolo traditore* interno è qualcuno che vive con noi, ma lavora contro di noi, ed è questa caratteristica a renderlo un capro espiatorio perfetto. René Girard²⁰ è chiaro su questo punto: la vittima deve essere contemporaneamente interna ed esterna alla comunità. Questo abitare uno spazio che oscilla tra l'appartenere e l'essere esclusi, da un lato garantisce che si possa creare un nesso causale tra il pericolo che si sta vivendo e la presenza del colpevole, e dall'altro che l'omicidio possa essere collettivo, evitando così divisioni che invece di polarizzare la violenza la moltiplicherebbero sotto forma di vendetta. "C'è un denominatore comune dell'efficacia sacrificale (...) Tale denominatore è la violenza intestina; sono i dissensi, le rivalità, le gelosie, le liti tra vicini che il sacrificio pretende innanzi tutto di eliminare, è l'armonia della comunità che esso restaura,

¹⁹ Ivi, pp. 27, 28.

²⁰ Cfr R. Girard, *La violenza e il sacro*, trad. O. Fatica E. Czerkl, Adelphi, Milano 1980.

è l'unità sociale che esso rafforza"²¹.

Come ci raccontano miti e tragedie, le epidemie sono situazioni che generano capri espiatori, affinché si scateni l'odio di tutti contro uno bisogna infatti che ci sia una crisi che scuota dalle fondamenta le gerarchie sociali, una crisi indifferenziatoria che faccia apparire inutili le regole e le limitazioni che accettiamo in cambio di un minimo di sicurezza. La peste è uno dei simboli più potenti di tutto ciò, la fotografia di una comunità che si disgrega dopo aver smarrito la distinzione tra il bene ed il male, una comunità senza un dio, un re o uno scienziato che sappiano dare una risposta a chi chiede *più vita* nel momento in cui si sente assediato dalla morte. Il motore sacrificale si alimenta di una paura che sfocia nel terrore, che vuole a tutti i costi rispondere ad una sola domanda: *per colpa di chi?* L'epidemia da Covid 19 non sfugge a questa regola, e non per sue caratteristiche peculiari, ma per il fatto che più gli esseri umani si sentono a rischio, più cercano risposte accessibili.

Nello specifico, la prima cosa che si è notata è stata il tentativo da parte di certa politica di indirizzare l'attenzione verso obiettivi funzionali alla creazione di un dentro e di un fuori. Dalla stigmatizzazione dei cinesi, definiti *mangiatori di topi*, alla criminalizzazione sanitaria dei migranti, il passo è stato breve, ma non sufficiente: la tragedia che si stava abbattendo sul mondo era troppo vasta perché certa retorica razzista non risultasse posticcia. Il paradosso con cui hanno dovuto fare i conti i partiti di destra, è stato che le persone hanno capito che l'infezione era così *democratica* da non discriminare, da rendere gli esseri umani uguali nel loro essere esposti al rischio. Se gli stranieri non erano adatti a svolgere la funzione di capri espiatori, l'attenzione andava rivolta altrove. Una volta compreso che religione, gusti sessuali e colore della pelle non avevano nulla a che fare con la diffusione del male, ci si è concentrati sui comportamenti. Solo dopo che la *massa del divieto* ha definito le regole e vincoli del suo spazio di cittadinanza, è cominciata la caccia al trasgressore.

Il primo bersaglio sono stati i cosiddetti *runners*. Nel giro di pochi giorni i social si sono riempiti di *meme* in cui si invitavano i cittadini a sparare dalle finestre a chiunque somigliasse ad un podista. La nuova delazione si è avvalsa

²¹ Ivi, p. 22.

degli strumenti informatici per correre di schermo in schermo: gli smartphone non usano proiettili, ma scattano fotografie che feriscono come armi. Persino i giornali non sono stati da meno, ovunque era possibile trovare tutorial in cui si dimostrava la pericolosità delle scie d'alito lasciate da chi correva. E più la stampa alimentava le paure per guadagnare click e contratti pubblicitari, più c'era bisogno di forme di compensazione dell'ansia. Il popolo di chi stava a casa ormai vedeva nemici ovunque: in chi portava a spasso il cane, negli adolescenti e persino nei bambini. Lentamente il mantra *andrà tutto bene*, venne sostituito dal meno rassicurante *non ne usciremo per colpa di...*

Staticità, festa e panico

Quella che abbiamo descritto è al tempo stesso una *massa del divieto* ed una *massa statica*. “Questo tipo di concentrazione prende tempo: la sua efficacia per una certa durata è costante; essa è amorfa, non soggetta ad alcun ritmo conosciuto e praticato. Per molto tempo non accade nulla, ma la voglia di agire si accumula e cresce per scoppiare”²². Aspettare in casa è un atteggiamento passivo che baratta la libertà con il raggiungimento dell'obiettivo. Ma cosa accade se lo spazio dell'attesa si prolunga senza risultati, o se, peggio ancora, la meta si presenta come un miraggio di breve durata? La pazienza non è una caratteristica intrinseca alla massa, il raggiungimento della scarica è una necessità derogabile solo in determinate condizioni. La massa *lenta* infatti accetta di rinunciare al soddisfacimento delle proprie spinte emotive, solo perché ha ben chiaro il posizionamento dell'obiettivo che vuole raggiungere. Per quanto il cammino appaia difficoltoso, la terra promessa esiste e si trova in un luogo ben preciso. Al contrario, la massa statica, privata troppo a lungo di una densità che ne impedisca il movimento, finisce per perdere i confini di sé, mentre i riti che la alimentano si svuotano di senso per diventare noiose abitudini.

Canetti scrive che il tempo della staticità è un tempo di accumulo²³, e l'arrivo dell'estate è stato l'attimo in cui questo accumulo è esploso. Nessuno

²² E. Canetti, *Massa e Potere*, cit., p. 41.

²³ Ivi, p. 42.

voleva più stare rinchiuso, nessuno voleva più avere paura, il timore si è trasformato in sottovalutazione del rischio. L'esercito dei reclusi ha visto disfarsi la propria compattezza: tradimento dopo tradimento sono rimasti in pochi a gridare che il male non era scomparso, ma nessuno ascoltava, perché adesso la massa voleva danzare, perché adesso la massa era *festiva*²⁴. La massa in festa si caratterizza per la propensione al piacere: si è tutti uguali nell'uguale obiettivo di lasciarsi andare ad un godimento che non ha confini, l'individualismo riemerge sotto forma di edonismo, accettato ed apprezzato finché ci sia da mangiare e bere per tutti.

Nel giro di poche settimane i simboli identitari del lockdown sono stati spazzati via da una consapevolezza collettiva totalmente differente, persino la politica, spaventata dal rischio della perdita di consensi, si è adeguata imponendo un linguaggio post bellico che richiamava gli anni del boom economico. La nuova parola d'ordine era *ripartenza*: non era più tempo di piangere i caduti, quello era il tempo dell'ottimismo e della stigmatizzazione di chiunque non si adegua al clima di gioia e rinascita. "Le feste si *chiamano* l'un l'altra, e attraverso la concentrazione di cose e persone si moltiplica la vita"²⁵. In questo clima di rigenerazione cosmica, ha fatto irruzione sulla scena pubblica una figura tanto tragica quanto archetipica: quella di Cassandra. Come troiani sfiniti dall'assedio, gli italiani avevano aperto le porte della *città*. Troppo forti erano i richiami del mare e del sole, troppo allettanti le parole di Anchise che, per zittire la sacerdotessa che implorava prudenza, evocava scene di banchetti e danze. Chiunque provasse a contraddire la retorica della rinascita veniva tacciato di essere un traditore, una persona triste che voleva imporre a tutti la propria miseria. Poi il risveglio. Circondati da Troia in fiamme.

La rincorsa isterica ai tamponi post vacanzieri ha segnato la fine della massa festiva. Se, scrive Canetti: "il panico come disgregazione si può prevenire soltanto prolungando lo stato originario di unitario timore di massa"²⁶, quella che scappava dai litorali non era una moltitudine che fosse possibile tramutare

²⁴ Ivi, p. 72.

²⁵ Ivi, p. 74.

²⁶ Ivi, p. 33.

in una *massa in fuga*²⁷. Le persone ammassate sui traghetti, stipate in aerei ed autostrade, non avevano più alcuna voglia di stringersi o essere di più. Come un pubblico costretto dentro ad un teatro che brucia²⁸, ci si è resi conto che le uscite di sicurezza non avrebbero permesso a tutti di salvarsi, il panico è diventato così distruttivo, trasformando lo stare insieme da elemento salvifico in condizione di pericolo.

Comando, metamorfosi e negazione

Ma cosa accade a chi, dopo essersi rifugiato nella massa, si trova nuovamente faccia a faccia con la propria solitudine? La morte si riappropria dell'individuo con il corredo di immagini e paure che essa comporta. Dalle stratificazioni emotive profonde emerge nuovamente l'ossessione di essere predati, e con essa la voglia insopprimibile di scappare. Il virus non è una metafora attraverso cui riflettere sulla condizione umana, ma una presenza che ci assedia in ogni luogo e in ogni dove. Per Canetti la minaccia è il prodotto di un comando che giunge dall'*esterno*²⁹, l'origine di questo comando è sempre riconducibile ad una entità estranea così forte da imporre un'ubbidienza che non ammette deroghe. La forma più arcaica di comando è la *fuga*: "nella sua forma originaria, esso ha luogo fra due animali di diversa specie, l'uno dei quali minaccia l'altro (...) Il comando costringe l'animale più debole a muoversi, non importa che esso sia poi effettivamente inseguito oppure no. Dipende solamente dalla forza della minaccia"³⁰. La riconoscibilità del predatore, la distinzione in momenti ben definiti tra caccia e sazietà, ha permesso all'essere umano non solo di razionalizzare il pericolo a cui era sottoposto, ma di organizzarlo in modo che diventasse uno strumento attraverso cui dare senso al mondo. Il dono, come rito sacrificale, è una delle liturgie più antiche

²⁷ "La *massa in fuga* è determinata dalla *minaccia*. È sua caratteristica che tutto fugga; tutto è trascinato insieme. Il pericolo da cui si è minacciati è per tutti il medesimo; si concentra in un determinato luogo e non fa alcuna distinzione". Ivi, p. 62.

²⁸ Canetti usa questa immagine a pag. 32 di *Massa e Potere*.

²⁹ Ivi, p. 367.

³⁰ Ivi, p. 366.

che si possano immaginare, la sua origine è strettamente legata alle prime mute di caccia³¹, quelle in cui gli esseri umani mettevano in pratica proprio ciò che avevano subito a causa della loro posizione nella catena alimentare. Alla fine di ogni uccisione, prima della ripartizione della preda, la parte più prelibata andava lasciata al *padre* di quella aggregazione artificiale, l'animale totemico. Rinunciare ad una parte per lasciar sopravvivere il tutto, è diventata così una strategia diffusa, il primo esempio di domesticazione. Si tratta di una corruzione in grado di depotenziare la minaccia, una strategia finalizzata a prevenire la casualità della morte. Rovesciando i ruoli specifici si riesce a scardinare ciò che in natura è immutabile: l'essere umano diventa egli stesso un predatore, rimanendo però psicologicamente sottomesso al modello da cui ha subito violenza. La gerarchia cruenta che deriva da questi rituali trasla col tempo dal mondo animale a quello sociale, diventando una matrice in grado di strutturare differenze all'interno della specie umana: "Il signore dà da mangiare al cane o allo schiavo, la madre nutre il bambino. La creatura che si trova in stato di sudditanza viene quindi abituata a ricevere il nutrimento solo da una determinata mano. Lo schiavo o il cane prendono il cibo soltanto dal padrone (...) il rapporto di proprietà consiste in parte nel fatto che essi prendono tutto il loro cibo unicamente dalla mano del padrone"³².

A differenza del leone però, un microorganismo è invisibile e muto, non ruggisce, non lascia tracce, non è possibile prevedere il momento in cui sfergerà il suo attacco. Sia la metamorfosi che la domesticazione non hanno alcun modo di svolgere la propria funzione ordinatrice in queste condizioni. Il virus non può essere tramutato in un modello, non solo non ha volto o nome, ma è lui stesso a mutare per impossessarsi delle sembianze dei nostri cari, trasformando così lo spazio domestico in un luogo infido e pericoloso. L'epidemia rappresenta la fine di ogni possibile rapporto di senso con la morte, i comandi non arrivano direttamente da chi ci minaccia, ma dalla politica che vorrebbe

³¹ "La muta di caccia muove con ogni mezzo contro qualcosa di vivo che vuole abbattere per incorporarlo. La sua meta più immediata è dunque sempre l'uccisione. *Raggiungere e circondare* sono le sue tecniche principali. Essa è rivolta contro un singolo, grande animale, oppure contro molti animali che in massa le fuggono dinanzi. La preda è sempre in movimento, sempre la si insegue". Ivi, p. 116.

³² Ivi, p. 371.

proteggerci. Questo paradosso crea una sovrapposizione dei ruoli, spingendo i cittadini ad identificare l'autorità con il male stesso. L'inutilità dell'ubbidienza è un cambio di paradigma che sul lungo periodo può risultare distruttivo: nel momento in cui né la massa, né la sottomissione garantiscono più alcuno spazio di securizzazione, non resta che la negazione come strumento di sopravvivenza. Chinare la testa ha sempre una contropartita, l'ammissione della propria vulnerabilità rispetto a chi ci minaccia. Questa consapevolezza si manifesta nella formazione della *spina del comando*³³, un cristallo di rancore che rimane dentro di noi ad imperitura memoria della nostra sottomissione. In un gioco di relazione tra costi e benefici, diventa difficilmente tollerabile una situazione in cui il peso delle limitazioni non sia controbilanciato da un alleggerimento della paura. Quando si è così pieni di spine da non poter più pensare ad altro, trovare spazio in cui accumularne altre diventa impossibile. "Per chi si trova in tale situazione, difendersi da nuovi ordini è una questione vitale. Egli cercherà di non udirli, per non doverli ricevere; se li dovrà udire, non li capirà; se dovrà capirli, vi sfuggirà in modo vistoso, facendo esattamente il contrario di ciò che gli ordinano"³⁴. Canetti scrive che la psichiatria chiama questo atteggiamento *negativismo*³⁵, nel caso specifico la negazione comporta anch'essa una fuga, ma dalla realtà, il bisogno di abbracciare teorie del complotto che rendano inverosimile una minaccia insopportabile. Arriva qui a compimento la sovrapposizione di ruoli e responsabilità a cui si accennava qualche riga sopra: il virus non esiste, gli ospedali sono pieni di figuranti e la pandemia è un complotto ordito proprio da chi ci ordina di stare chiusi in casa. Bisogna però evitare di commettere l'errore di credere che il negazionismo si presenti sempre in forme estreme, o che si tratti di un fenomeno ascrivibile unicamente all'ignoranza o al fanatismo. Quello che bisogna capire è che gli esseri umani non sono oggetti inanimati, ma creature che reagiscono al muta-

³³ "La spina (...) penetra profondamente nell'intimo dell'uomo che ha eseguito un comando e vi dura inalterabile. Non vi è nulla di più inalterabile fra gli elementi dell'animo. Il contenuto del comando resta contenuto nella spina: la sua forza, la sua portata, la sua delimitazione, si definiscono per sempre nell'istante in cui il comando viene impartito (...) Nessun comando va mai perduto: nessun comando trova fine nella sua esecuzione, bensì è immagazzinato per sempre". Ivi, p. 368.

³⁴ Ivi, p. 389.

³⁵ *Ibidem*.

re delle condizioni in cui sono inserite. La pandemia non attecchisce solo sui corpi, ma sullo spazio sociale in cui i corpi entrano in relazione tra loro. Chi arriva a dubitare dell'ovvio non lo fa per disposizione naturale o congenita stupidità, ma perché influenzato da sistemi e situazioni che non sembrano lasciare altra via di scampo che barattare l'evidenza con fantasie salvifiche facilmente accessibili.

I vivi e i morti

L'utilizzo del linguaggio bellico è la testimonianza del bisogno di creare immagini del nemico utili a ricondurre la paura dentro confini accettabili. Nulla infatti terrorizza l'uomo più di un male che non possa essere riconosciuto. Trasformare gli ospedali in trincee, e il personale sanitario in eroici combattenti, è servito a dare il senso di una mobilitazione che necessitava di differenze per potersi strutturare. Il problema è che "in guerra si tratta di uccidere"³⁶, di abbattere il maggior numero di nemici, di visualizzare un mucchio di cadaveri avversari così numeroso da sovrastare il nostro. Canetti definisce la guerra come una *massa doppia*³⁷, un'entità collettiva che, a dispetto del nome, è unica. La percezione di questa duplicità assume un contorno competitivo nel confronto tra caduti e sopravvissuti: ognuno degli schieramenti vuole sovravanzare l'altro presentando tra le sue fila un numero maggiore di vivi rispetto ai morti. Ma come è possibile affrontare psicologicamente un conflitto in cui gli unici a perdere la vita sul campo di battaglia sono i propri compagni? Le immagini delle bare di Bergamo hanno colpito l'immaginario collettivo non solo per la loro drammaticità, ma perché in quei camion militari c'erano i cadaveri di una sola parte, la *nostra*. Quello cui abbiamo assistito in questi mesi non è un semplice fenomeno di assuefazione al dolore, perché il numero dei morti non è progressivamente diventato qualcosa da ignorare, ma un dato verso il quale provare fastidio. La categorizzazione dei deceduti all'interno di classi demografiche ben precise, non è avvenuta in un'ottica di protezione, ma

³⁶ Ivi, p. 80.

³⁷ *Ibidem*.

di colpevolizzazione. La guerra al virus si è trasformata così in una stucchevole competizione tra nazioni in cui a vincere è chi subisce meno perdite. In una sorta di classifica degli sconfitti, il numero dei cadaveri è diventato lo stigma della vergogna.

Quella descritta è una frattura che rischia di cambiare profondamente i termini della relazione emotiva tra i vivi ed i morti. L'aldilà è sempre stato percepito come un'entità potente verso la quale muoversi con estremo rispetto, Robert Pogue Harrison, nel suo libro *Il dominio dei morti*, scrive che: "Le specie non umane obbediscono solo alla legge della vitalità, ma l'umanità, nei suoi tratti distintivi, è assolutamente necrocratica"³⁸. I morti sono il motore delle nostre ideologie, l'origine di riti e superstizioni, il motivo scatenante di guerre, vendette e persino la ragione del compimento di utopie. I riti funerari non sono altro che uno strumento per immagazzinare il passato, per metterlo *in attesa*, "gli umani seppelliscono non solo per ottenere una separazione dai morti, ma anche e soprattutto per umanizzare il terreno su cui costruiscono i loro mondi e fondano la loro storia"³⁹.

Il Covid 19 rischia di scavare una trincea là dove c'è sempre stato un confine. I morti finiscono così per divenire i responsabili della negazione della vita, *vecchi* la cui scomparsa era ineluttabile, esseri umani non degni di tutela. Quella che Canetti definisce la ritrosia del *regno dei vivi* nel lasciar andare volentieri chi gli appartiene⁴⁰, sta cedendo sotto il peso di una condizione esistenziale insopportabile. La retorica familistica dei *nonni* si sta trasformando in assenza di empatia, in un conflitto generazionale che ha assunto il ghigno di una lotta per la sopravvivenza. Se il principio della cura lascia il posto a quello dell'igiene, esiste la possibilità che sul palcoscenico dell'Europa si riaffaccino ideologie immunitarie che hanno avuto il loro apice nella creazione

³⁸ R.P. Harrison, *Il dominio dei morti*, trad. P. Meneghelli, Fazi Editore, Roma 2004, p. VIII.

³⁹ Ivi, p. IX.

⁴⁰ "Il regno dei vivi", "non cede volentieri chi gli appartiene. Quella perdita lo indebolisce; e se si tratta di un uomo nel vigore degli anni, la perdita è sentita in modo particolarmente doloroso dalla sua gente. Essi si difendono contro tale sottrazione per quanto possono, ma sanno che la loro difesa non servirà a molto. La massa nell'aldilà è più grande e più forte, e l'uomo viene tratto ad essa. Qualunque cosa si intraprenda, si resta sempre coscienti di quello strapotere presente nell'aldilà. Ogni cosa che possa offenderlo è da evitarsi". E. Canetti, *Massa e Potere*, cit., p. 79.

del concetto di *vite non degne di essere vissute*. L'eugenetica in fondo è la versione scientificamente accettabile di un desiderio antico: eliminare la debolezza per rendere la comunità invulnerabile.

Scrivere di una pandemia dopo mesi che la si vive sulla propria pelle è difficile, forse impossibile: il lutto per chi non c'è più toglie lucidità, e il timore per le persone care ti secca lingua e cervello. Mentre concludo questo lavoro leggo che in alcuni ospedali del Brasile si intubano le persone senza anestesia per mancanza di farmaci: l'immagine di esseri umani legati ad una branda che implorano di non essere lasciati soli, mi porta a credere che oggi più che mai abbiamo bisogno di rinsaldare il legame coi morti, di non *cedere* nessuno di loro senza aver dato il meglio di noi, di riannodare i fili lacerati di una massa doppia che sopravvive solo se si riconosce come unica ed indivisibile.

Harrison ci ricorda che i morti rappresentano la nostra fonte di legittimazione nel mondo, "lasciati a noi stessi siamo tutti bastardi"⁴¹.

⁴¹ R.P. Harrison, *Il dominio dei morti*, cit., p. VIII.

BIBLIOGRAFIA

- BURKERT W., *La creazione del sacro. Orme biologiche nell'esperienza del sacro*, trad. F. Salvatorelli, Adelphi, Milano 2003.
- CAMUS A., *La peste*, trad. B. Dal Fabbro, Bollati Boringhieri, Milano 1999.
- CANETTI E., *Massa e Potere*, trad. F. Jesi, Adelphi, Milano 1981.
- CHATWIN B., *Le vie dei canti*, trad. S. Gariglio, Adelphi, Milano 1988.
- GIRARD R., *La violenza e il sacro*, trad. O. Fatica E. Czerkl, Adelphi, Milano 1980.
- HARRISON R. P., *Il dominio dei morti*, trad. P. Meneghelli, Fazi Editore, Roma 2004.
- ZIMBARDO P., *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, trad. M. Botto, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008.